

Minerali Insanguinati

Materie prime e guerre in Africa

Sommario

(clicca su uno dei titoli per andare al testo)

[- *Introduzione: Ricchezza di morte*](#)

[- *Rd Congo: Una miniera a cielo aperto*](#)

[- *Repubblica Centrafricana: Pietre preziose e religioni*](#)

[- *Sierra Leone: I diamanti della guerra*](#)

[- *Unione Europea: Una legge sui minerali*](#)

[- *Questo dossier*](#)

Introduzione

Ricchezza di morte

Che cosa mi importa? In che modo mi tocca un problema che riguarda popolazioni che vivono a migliaia di chilometri da me? E, poi, perché devo essere considerato responsabile di conflitti di cui si sa poco o nulla? Sembra di sentirle le domande che degli ipotetici ragazzi, ma anche persone comuni, potrebbero porre a un (avventato) giornalista che si è avventurato nel tema dei «minerali insanguinati» e proponesse loro un incontro

di sensibilizzazione.



Eppure, questo capitolo della nostra storia contemporanea è molto più vicino a noi occidentali di quanto sembri. È sufficiente guardarsi in tasca e prendere il proprio telefonino.

Quell'apparecchio, sempre più sofisticato, non potrebbe esistere senza alcuni minerali (il coltan su tutti) provenienti dall'Africa. Minerali che vengono estratti in miniere controllate da milizie (con la complicità di molti stati) che, proprio dall'estrazione di quelle sabbie e pietre preziose, traggono il sostentamento per continuare a combattere. Gli esempi in questo campo possono essere numerosi: basti pensare all'impiego industriale del tungsteno, dello stagno, dell'oro, ma anche al commercio dei diamanti.

L'Europa, per anni, non ha voluto varare leggi che limitassero l'importazione di questi «minerali insanguinati». In tempo di crisi, il timore era che ciò si trasformasse in nuovi costi per le imprese continentali. L'esempio degli Stati Uniti, che nel 2010 ha approvato una normativa che impedisce l'importazione di minerali dalla Repubblica Democratica del Congo, ha spinto Bruxelles a scendere in campo. Il 20 maggio il Parlamento europeo ha approvato un testo che limita l'importazione da zone di guerra. Ora la parola passa alla Commissione europea che deve esprimersi prima che il testo

diventi definitivamente legge. In questo dossier abbiamo voluto fare il punto su un tema delicato per l'Africa, ma che ha anche profonde ricadute sulle nostre abitudini.

Repubblica Democratica del Congo

✘ Una miniera a cielo aperto

La ricchezza del suo sottosuolo è anche la sua rovina. Un collaudato circuito criminale gestisce l'estrazione clandestina in Congo e il contrabbando verso i paesi vicini. Così il Rwanda diventa uno dei maggiori esportatori di coltan, pur non producendolo. E si arricchisce, mentre nelle miniere si continua a morire.



«Si pensa che la mafia sia presente solo in Italia. No, la mafia è attiva anche nella Repubblica Democratica del Congo (Rdc). È un'organizzazione criminale composta da politici locali, dirigenti delle grandi compagnie minerarie e politici di paesi confinanti. E si alimenta delle nostre risorse». Monsignor Fridolin Ambongo, vescovo di Bokungu-Ikela e amministratore apostolico di Kole, non usa mezzi termini per denunciare lo sfruttamento illegale di minerali, ma anche di legno e, in futuro, dell'acqua, del suo paese. «Molti

anni fa –
osserva il vescovo – uno scienziato belga definì il Congo “uno scandalo geologico”. Il mio paese ha un sottosuolo ricchissimo di minerali preziosi, ma ha anche una foresta pluviale con legname pregiato e molti fiumi sempre gonfi di acqua. E in futuro diventerà sempre più strategico controllare le risorse idriche. Potrebbe essere uno stato ricco, in cui la popolazione vive in modo pacifico e senza l'affanno della povertà. Invece i congolesi sono costretti alla miseria, vessati dalle scorribande di milizie nazionali e straniere e sono mal governati. La Rdc potrebbe essere un paradiso in terra, ma è un inferno».



Qualche statistica

Per meglio comprendere che cosa si nasconde dietro il traffico illegale di minerali è necessario fornire alcuni dati. In questo ci può aiutare il rapporto pubblicato dall'Unep (Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente) il 15 aprile e redatto in collaborazione con Interpol, alcune Ong e istituzioni locali congolesi. Secondo questo rapporto, ogni anno vengono contrabbandati dalle zone di guerra della Rdc un miliardo e 200 mila dollari (circa 1,1 miliardi di euro) in oro, minerali preziosi, legname, carbone e prodotti della fauna selvatica (avorio, ecc.). Questa ricchezza, in parte viene portata in altre zone del Congo non toccate dal conflitto e,

in parte,
all'estero (in prevalenza nei paesi confinanti). Solo dall'oro
si otterrebbero
120 milioni di dollari (107milioni di euro), dal legno tra i
16 e i 48 milioni
di dollari, dai minerali tra i 7,5 e i 22,6 milioni di
dollari. Senza contare
il bracconaggio, le tassazioni illegali, e altre risorse che
producono profitti
per circa 28 milioni di dollari.

Questo traffico è gestito dalle milizie che operano sul
territorio, ma hanno collegamenti con grandi organizzazioni
criminali
all'estero. Secondo un calcolo sommario dell'Unep, però, solo
il 2% dei
profitti rimane in loco, il restante 98% finisce in mano a una
rete criminale
che opera con la complicità degli stati confinanti: Burundi,
Rwanda, Tanzania e
Uganda. Nonostante alle milizie locali rimangano poco più che
le briciole di
questo immenso commercio illegale, i profitti riescono a
mantenere almeno
ottomila uomini che combattono nelle fila di una cinquantina
di gruppi armati.
«Queste milizie – spiega Massimiliano Pallottino, ricercatore
del Centro
interdisciplinare di Scienze per la Pace dell'Università di
Pisa, che si è a
lungo interessato di questo traffico – sono una pedina in mano
alle grandi
organizzazioni criminali e vengono utilizzate per
destabilizzare le aree
dell'Est del Congo, quelle più ricche di minerali. Questa
destabilizzazione fa
buon gioco alle mafie locali perché nel caos è più semplice

accaparrarsi le risorse minerali e quelle naturali». Queste organizzazioni scommettono proprio sulla confusione e sulla guerra, armando e finanziando ogni singolo gruppo affinché nessuno prevalga e possa assumere una posizione dominante che impedirebbe o modificherebbe i rapporti di forza attuali.



Come funziona il traffico

Prima di addentrarci nell'articolato sistema di sfruttamento dei minerali insanguinati in Rdc, è forse necessario fare una premessa storica. Lo sfruttamento non è un fenomeno nuovo. A partire dagli anni Settanta, quando a governare sul paese era il dittatore Mobutu Sese Seko, le regioni orientali erano spogliate delle loro risorse da parte di una classe politica rapace. Negli anni Novanta, in seguito al genocidio ruandese (1994), le zone di confine tra Rdc, Uganda, Rwanda, Burundi sono diventate particolarmente sensibili. È stato in quegli anni che molti miliziani hutu, responsabili delle stragi in Rwanda, si sono rifugiati in Congo per cercare protezione dalle vendette dei tutsi. Questi miliziani, per sopravvivere in terra straniera, hanno iniziato a sfruttare le risorse immediatamente disponibili e, in modo particolare, il coltan e l'oro i cui giacimenti sono superficiali. Poco per volta si è strutturato un mercato

complesso al quale non partecipano più solo gli hutu ruandesi, ma anche milizie congolesi collegate più o meno strettamente a governi stranieri (in particolar modo il Rwanda).

Il mercato illecito dei minerali si può descrivere come strutturato in tre fasi distinte. La prima fase è quella dello sfruttamento delle miniere. Queste possono essere controllate indifferentemente da milizie oppure dalla popolazione locale o, ancora, da rifugiati. Per proteggerle, però, la gente si arma creando insicurezza e violenza. In questo contesto, viene estratto il materiale grezzo. Nel caso del coltan (ricordiamo che il 60% del coltan estratto a livello mondiale proviene dalla Rdc), i minatori non hanno i mezzi per separarlo dalle altre rocce e per raffinarlo. Essi hanno però la necessità di vendere il coltan (ma anche altri minerali rari e l'oro), ma per poterlo fare devono prima pagare tangenti alle milizie. Solo così ottengono il via libera per portare il minerale agli intermediari, chiamati in francese *comptornir* (banchi). Esistono *comptornir* nei pressi delle miniere o nei centri più grandi dell'Est Congo (Goma, Bukavu). Questi intermediari, a differenza dei minatori, hanno gli strumenti per trattare e valutare il minerale. Così lo rendono puro e lo trasportano ad altri intermediari in Burundi, Rwanda o Uganda. «A Kigali, Kampala o Bujumbura – continua Pallottino – esistono *comptornir* più grandi

che “ripuliscono” il minerale facendogli perdere la “cittadinanza” congolese e facendolo diventare a tutti gli effetti ruandese, burundese, ma anche ugandese e tanzaniano».

Infine il minerale viene venduto sul mercato internazionale. Il coltan ripulito viene acquistato, tra le altre, da tre grandi aziende che hanno sede in Cina, Germania e Kazakistan. Da esse viene trasformato in semilavorati (polveri, leghe, lamine, ecc.) che poi vengono venduti alle grandi multinazionali di prodotti elettronici: telefoni cellulari, tablet, personal computer, piattaforme per i giochi, ecc.



Il ruolo del Rwanda

«Inutile nascondersi dietro a un dito – osserva Frédéric Triest della rete Eurac (*European Network for Central Africa*) – dietro alle milizie che si combattono sul suolo congolese ci sono paesi stranieri: Uganda, Burundi, ma, soprattutto, Rwanda. Sono questi stati a fomentare le ribellioni. L'instabilità fa il loro gioco perché da essa traggono una ricchezza notevole. Kinshasa non vuole intervenire, sia perché non ne ha la forza, sia perché molti politici congolese corrotti sono complici di questo traffico».

In questi ultimi vent'anni è il Rwanda ad aver fatto la parte del leone. Kigali ha finanziato molte milizie locali. Pensiamo all'M23, un gruppo congolese a base etnica tutsi, che ha terrorizzato

le zone di frontiera. Proprio grazie ai finanziamenti e all'appoggio politico ruandese ha potuto controllare per anni la zona al confine tra Rwanda e Congo e sfruttare a fondo le risorse minerarie, che venivano poi dirottate su Kigali. Ma, anche dopo la sconfitta dell'M23 (2013), Kigali è rimasta la meta di buona parte dei minerali preziosi, coltan e oro in particolare. Non è un caso che il Rwanda sia diventato il primo esportatore mondiale di tantalio, estratto sotto forma di coltan (vedi box sui minerali). Secondo le statistiche pubblicate a fine 2014 dalla Banca centrale di Kigali, nel 2013, ne ha esportato 2.466.025 kg, il 28% del mercato mondiale del minerale, per un incasso di 134,5 milioni di dollari. Nel 2014 ha raggiunto le 1.931 tonnellate per un controvalore di 87,4 milioni di dollari. Il calo delle entrate è, in parte dovuto al calo della produzione, in parte alla diminuzione del prezzo medio al kg. Il Goveo guidato dal presidente Paul Kagame si è posto l'obiettivo di ottenere un guadagno di 400 milioni di dollari all'anno dal settore minerario entro il 2017. Ci riuscirà? «Questi – osserva Triest – sono i dati ufficiali foiti dalla Banca centrale ruandese. Non sappiamo quanto sia la reale capacità produttiva del paese e quanto invece arrivi di contrabbando dall'Rdc. A nostro parere, il Rwanda sta sfruttando le carenze della legge statunitense Dodd-Frank». Questa normativa

(vedi box) vieta l'importazione negli Usa di quattro minerali che si estraggono nella Rdc. Coltan e oro vengono quindi portati in Rwanda (ma anche in Burundi e Uganda), ed è qui che poi le multinazionali si approvvigionano acquistando minerali «ripuliti». «È per questo motivo – sottolinea Triest – che abbiamo chiesto che venga imposto un embargo alle nazioni che confinano con il Congo e che la comunità internazionale imponga anche a Rwanda, Burundi e Uganda (e non solo a Kinshasa) di sedersi a un tavolo di trattativa per riportare la pace nella regione. È a questo tavolo che si deve discutere anche della questione di una equa ripartizione delle risorse».



Le responsabilità

«Le responsabilità – osserva mons. Ambongo – sono evidenti. Questo traffico sarebbe impossibile senza la partecipazione delle autorità locali, che invece di pensare al bene comune, permettono lo scempio del loro territorio e sono complici delle milizie; le autorità nazionali, che non intervengono; le compagnie minerarie straniere, che sfruttano il territorio, ma non pagano le tasse al paese e trasformano altrove i nostri minerali; gli stati confinanti, che fomentano il caos per arricchirsi».

È la popolazione locale a pagare il prezzo più alto di questa illegalità. Se, infatti, è vero che lo sfruttamento delle miniere

garantisce qualche provento ai congolesi, è anche vero che questi sono vittime di sfruttamento e di violenze inaudite. Le miniere sono gironi infeali dove uomini, donne e bambini sono costretti a scavare a mani nude o con mezzi di fortuna per estrarre i minerali preziosi. Spesso le gallerie crollano facendo numerose vittime, soprattutto tra i più piccoli. Se le persone non muoiono lavorando, spesso si ammalano di malattie linfatiche a causa della radioattività del terreno. Il costo sociale è elevatissimo. Migliaia di ragazzi non frequentano la scuola. Molte donne sono vittime di violenze fisiche e sessuali. Spesso le ragazze vengono avviate alla prostituzione. Chi può se ne va, emigra verso altre regioni del Congo o all'estero. «I proventi delle risorse minerarie – osserva Martin Kobler, responsabile della Monusco, la missione Onu in Rdc – vanno a finire nelle mani di milizie che continuano ad alimentare il conflitto invece di finanziare il sistema di infrastrutture locali, le scuole, gli ospedali. Immaginate se potessimo spendere queste centinaia di milioni di euro per pagare insegnanti, medici, e promuovere business e turismo».

La Chiesa cattolica ha chiesto a più riprese alla comunità internazionale di intervenire e di approvare normative internazionali che impediscano lo sfruttamento di questi minerali. «La legge Dodd-Frank –

conclude mons. Ambongo – è un’iniziativa che noi riteniamo positiva, anche se va ulteriormente migliorata. Ci aspettiamo che anche l’Europa ne segua l’esempio approvando una regolamentazione che impedisca l’utilizzo dei minerali provenienti dalle zone di guerra della Rdc. Solo così si può creare un mercato più trasparente e si possono spuntare le armi delle milizie e delle organizzazioni che sfruttano il nostro territorio».



Repubblica

Centrafricana (Rca)

Pietre preziose e religioni

In Rca dal 2013 si combatte una guerra a sfondo religioso. Ma il traffico dei diamanti e dell’oro ne sono una molla imprescindibile. Le milizie sedicenti cristiane e musulmane si finanziano tramite il traffico illegale dei minerali. In gran parte estratti da bambini in condizioni deplorevoli.

Forse i più giovani non sanno neppure chi sia. Ma per chi oggi ha tra i 45 e i 60 anni, Jean Bedel Bokassa, il folle dittatore che si incoronò imperatore del Centrafrica, è un ricordo vivo con il suo sfarzo esibito in una nazione poverissima e la sua crudeltà nei confronti degli oppositori. Fu lui, tra

l'altro, a far conoscere al mondo la ricchezza mineraria del suo paese. Lo fece, destando scandalo, quando regalò all'allora presidente della Repubblica francese, Valery Giscard d'Estaing, alcuni diamanti. Furono quelle pietre a costare la rielezione al Capo dello Stato transalpino e a spalancare le porte della presidenza a François Mitterrand.

Dopo la caduta di Bokassa nel 1979, si sono susseguiti una serie di golpe che hanno gettato il paese in uno stato di instabilità continua, con ampie porzioni di territorio fuori dal controllo del potere centrale. Ciò ha fatto sì che le ingenti risorse minerarie non potessero essere sfruttate in modo razionale e i loro proventi investiti nello sviluppo. Negli anni, neanche le multinazionali hanno investito in Centrafrica, nonostante le grandi potenzialità. Troppo poche le infrastrutture, troppi i rischi: estrarre lì comporterebbe costi troppo elevati. Così, gran parte della produzione di diamanti (ma anche dell'oro che viene estratto in abbondanza) viene messa in commercio sul mercato nero e contrabbandata all'estero. La destinazione principale è il Ciad dove i trafficanti vendono le pietre alle grandi multinazionali che hanno i propri uffici a Ndjamena, la capitale.

Ancora una guerra

La guerra civile scoppiata nel 2013 non ha modificato questo sistema, ormai collaudato da anni (cfr. MC ottobre 2013

e luglio 2014).

Anzi, se possibile, l'ha potenziato. Secondo alcune stime (per forza incomplete), dal dicembre 2013, quando è stato attivato l'embargo internazionale nei confronti del Centrafrica, sarebbero 140mila i carati di diamanti, a essere stati contrabbandati fuori dal paese, con un valore pari a 24 milioni di dollari.

Alcuni osservatori intenzionali sostengono addirittura che Séléka, il principale movimento ribelle di matrice islamica, proveniente dalle province del Nord, sia stato finanziato da operatori del settore diamantifero proprio per destituire François Bozizé, allora al potere.

Quest'ultimo aveva infatti siglato accordi con imprese minerarie sudafricane per lo sfruttamento dei giacimenti di diamanti. Non è un caso che proprio i soldati sudafricani abbiano difeso fino all'ultimo Bozizé (e che tredici di essi siano morti).

Diamanti e guerriglia

I proventi di questo traffico vengono utilizzati dalle milizie, sia i Séléka sia i loro avversari, chiamati anti-Balaka, per acquistare armi, equipaggiamenti e cibo per i combattenti. Secondo gli esperti dell'Onu, anti-Balaka e Séléka (o i gruppi che rimangono dopo il suo scioglimento) impongono tasse sui minerali estratti e addirittura possiedono centri di smistamento e di rivendita dei minerali preziosi.

Attraverso immagini satellitari, gli esperti hanno notato che la produzione di diamanti è esplosa specialmente nella zona Nord orientale controllata dagli ex Séléka, dove non è presente nessuna forza internazionale. Nella miniera di Ndassima, vicino Bambari, anch'essa nelle mani dei ribelli, avrebbero anche cercato di organizzare una catena di produzione e una rete di distribuzione, concedendo licenze minerarie per lo sfruttamento.

Le miniere sono gironi infeali nei quali lavorano a ciclo continuo uomini, donne e, soprattutto, bambini per pochi spiccioli al giorno. È un modo per contrastare la miseria dilagante. In Centrafrica, il 60% della popolazione vive con poco più di un euro al giorno, la metà è analfabeta, l'Indice di sviluppo umano del paese è inchiodato agli ultimi posti della classifica mondiale.



Sierra Leone

I diamanti della guerra

I diamanti della Sierra Leone sono facili da estrarre. Già in epoca coloniale i britannici ne approfittavano. Il paese ha poi vissuto una guerra civile molto violenta, alimentata dal traffico della pietra preziosa. Ma il paese è ricco anche di altri minerali e oggi il governo vuole investire sul settore. Così molti

giovani diventano minatori, ma le condizioni di lavoro sono terribili.

Quando si parla di «diamanti insanguinati» balza subito alla mente la tragica guerra civile che si è combattuta in Sierra Leone dal 1991 al 2002. Un conflitto che ha fatto centinaia di morti e che si è alimentato con il contrabbando di pietre preziose (e anche di oro). Sono ormai passati 13 anni dalla fine delle ostilità, ma quel traffico non è cessato. Prosegue senza sosta e a pagare il costo sono ancora le fasce più povere del paese e, in particolare, i bambini. Oggi come allora, possiamo ancora chiamare quei diamanti «insanguinati», riferendoci al sangue di chi, tra mille sofferenze li estrae, anche se le armi tacciono ormai da tempo.

Per comprendere meglio le dinamiche di questo mercato distorto è forse utile fare un passo indietro risalendo ai tempi del colonialismo britannico.



La scoperta dei giacimenti

È negli anni Trenta che i britannici, che allora controllavano la regione, scoprono ricchi giacimenti di diamanti. Sono pietre di tipo alluvionale, si trovano cioè quasi in superficie e sono libere dalle rocce. Estrarli è quindi semplice e non richiede l'impiego di

tecnologie

sofisticate come avviene in Sudafrica, dove le pietre preziose si trovano nella kimberlite e devono essere divise dalle rocce.

Per sfruttare questi giacimenti ricchissimi, Londra cerca la collaborazione di alcune grandi compagnie minerarie e, dopo vari contatti a livello internazionale, decide di dare la concessione a una compagnia angloamericana: la *Sierra Leone Selection Trust*. Nel momento in cui viene concesso il monopolio a questa compagnia, ogni altra società mineraria od ogni altro individuo che estrae diamanti, lo fa in modo illegale. Ma controllare i bacini diamantiferi è quasi impossibile. Le popolazioni locali infatti comprendono immediatamente come sia facile estrarre le pietre e quale grande valore esse abbiano. Quindi prende il via un'attività artigianale di sfruttamento dei giacimenti che, sebbene contrasti la legge, diventa fiorente.

«In quel periodo – spiega Lorenzo D'Angelo, antropologo, docente dell'Università Cattolica di Milano – l'estrazione artigianale aveva anche una valenza politica. Era un modo per danneggiare gli interessi coloniali perché sottraeva risorse alla potenza occupante. Già in periodo coloniale si creano tensioni intorno alle miniere e alla loro gestione. Nella regione del Kono, nasce addirittura un partito che rivendica una partecipazione maggiore dei sierraleonesi nella gestione delle risorse».

Con l'indipendenza, però, la situazione non muta molto. La nuova classe politica, legata ancora alla Gran Bretagna, lascia la gestione dei bacini nelle mani della *Sierra Leone Selection Trust*. Ma, anche quando il presidente-dittatore Siaka Probyn Stevens decide di nazionalizzare la compagnia, lo fa non per favorire la crescita del paese, bensì per accaparrarsi una fonte di reddito sicuro per sé e il suo gruppo di potere. Non è un caso che, quando nel 1985 Stevens lascia il potere, il paese è allo stremo. Le differenze sociali sono stridenti e la povertà dilaga. La Sierra Leone è come un barile di dinamite pronto a esplodere alla prima scintilla.



La guerra civile

La scintilla si accende nel 1991 quando un gruppo di soldati addestrati penetra dalla Guinea nella regione del Kono (dove si concentrano i principali depositi diamantiferi) e inizia ad attaccare i villaggi e a reclutare civili in modo forzato. Il conflitto si infiamma e si estende a tutto il paese.

La guerra civile sierraleonese diventa famosa in tutto il mondo per la brutalità con la quale viene combattuta: le stragi di civili (alla fine i morti saranno 120mila), le mutilazioni di diverse migliaia di persone, l'arruolamento di bambini soldato, le violenze sulle donne. E anche per l'estrazione e l'esportazione illegale di diamanti.

«Da molte parti – continua D'Angelo – si sostiene che il

controllo dei bacini diamantiferi fosse la ragione più profonda del conflitto sierraleonese. Io sono dell'avviso che la causa della guerra civile sia stata l'ingiustizia sociale, la corruzione, lo sfruttamento. I diamanti servivano solo ad alimentare il conflitto. Erano la merce di scambio con la quale le parti acquistavano armi, equipaggiamenti e cibo. Certo, negli ultimi anni, quando i miliziani hanno perso il senso di ciò che facevano, il controllo delle miniere era un modo per arricchire i capi, ma all'inizio non era così».

L'esportazione avviene secondo uno schema già collaudato prima della guerra. I diamanti vengono venduti dalle parti in conflitto all'estero e da qui verso i mercati internazionali. I paesi confinanti, Liberia e Guinea, entrano nel novero dei maggiori esportatori di diamanti, pur avendo un numero decisamente inferiore di miniere rispetto alla Sierra Leone. I proventi della vendita delle preziose pietre non alimentano solo la guerra in Sierra Leone.

«Il traffico dei diamanti in Africa occidentale – osserva D'Angelo – viene controllato in gran parte dalla comunità libanese che, già negli anni Ottanta, destinava una parte dei proventi dell'estrazione illegale al sostegno delle milizie che si combattevano in Libano».



Un popolo di minatori

La cessazione delle ostilità, dichiarata il 18 gennaio

2002 dal presidente Ahmad Tejan Kabbah, non cambia molto le cose. Il paese è devastato da undici anni di guerra. Le infrastrutture sono distrutte. Le attività commerciali devono essere rilanciate. La popolazione ha sofferto moltissimo per le violenze. Nonostante gli aiuti internazionali, la Sierra Leone fatica a riprendersi.

La nuova classe politica scommette di nuovo sulle risorse minerarie. Il paese, pur essendo molto piccolo, è ricchissimo non solo di diamanti, ma anche di ferro, rutilio (utilizzato per produrre il titanio), bauxite (indispensabile per produrre alluminio), oro, platino e cromo.

Molte miniere vengono riaperte. «Il valore del ferro in piccole quantità è risibile e quindi l'estrazione a livello artigianale non ha alcun senso – osserva D'Angelo -. Le miniere di ferro, come quelle di bauxite e di rutilio, devono quindi essere sfruttate con tecnologie in grande scala cosa che può essere fatta solo da grandi compagnie minerarie. Diverso il discorso per l'oro e i diamanti».

In un paese dove la disoccupazione è altissima (70%) il miraggio di diventare ricchi oppure anche solo di trovare un lavoro che permetta di tirare avanti è fortissimo. Molti ragazzi diventano così minatori artigianali. Lavorano fino a 20 ore al giorno per una paga che va dai 2 ai 5 euro e che arriva fino a 12 euro se trovano un diamante. I costi sociali sono

elevatissimi. I ragazzi (spesso bambini) abbandonano la scuola consegnandosi a un futuro di analfabetismo.

Una ricerca dell'Ong *Inteational Human Rights* ha denunciato le pessime condizioni di vita e di lavoro. I bambini sono costretti a portare ogni giorno sulla testa sacchi di 30 e più kg e a vivere nei giacimenti senza protezioni per gli infortuni. Il cibo è scarso e nei villaggi non c'è assistenza medica.

Le miniere sono gestite da sierraleonesi che sono riusciti a strappare una licenza di estrazione. Questi si prendono i minerali estratti e sottopagano i minatori. I diamanti vengono poi venduti ai commercianti all'ingrosso, in particolar modo i libanesi. Questi, a loro volta, li immettono nel circuito internazionale, vendendoli ai centri di taglio principali (Olanda, Belgio, Thailandia, Israele, Paesi del Golfo, ecc.).

Molto spesso chi dovrebbe verificare le condizioni di lavoro e di sfruttamento dei giacimenti viene corrotto. Così i funzionari governativi chiudono gli occhi di fronte all'uso e allo sfruttamento dei bambini.

Una parte di questo sistema alimenta anche il contrabbando. Alcuni minatori sottraggono i diamanti ai loro capi e li rivendono all'estero. È un'impresa rischiosa perché se vengono scoperti sono percossi e, talvolta, rischiano la vita. La guerra non c'è più, ma i diamanti rimangono insanguinati.



Come si muove l'Unione

Europea

Una legge sui minerali

Anche l'Unione

europea vuole dotarsi di una legislazione sulla tracciabilità dei minerali

strategici, troppo spesso legati ai conflitti. Un primo importante passo è

stato compiuto lo scorso 20 maggio. Fondamentale è stata l'azione di advocacy

della società civile europea.

Il

20 maggio il Parlamento europeo ha approvato un testo che introduce la

tracciabilità obbligatoria per le 800mila imprese dell'Ue che utilizzano, per

la fabbricazione dei loro prodotti, i minerali provenienti da aree interessate

da guerre. Le imprese dovranno garantire informazioni «su tutte le misure prese

per identificare e risolvere i rischi connessi alla loro catena di approvvigionamento».

In pratica, si istituisce un sistema di tracciabilità dei minerali provenienti

da aree di conflitto. È un risultato positivo, frutto anche della azione di *advocacy*

della società civile europea, sia quella laica sia quella di ispirazione

cristiana. Però non bisogna illudersi. Il cammino è ancora lungo.



Un primo passo

Di tale normativa si parla da anni. Le lobby industriali, sostenute dalle frange più conservatrici del parlamento, hanno sempre fatto forti pressioni per evitare l'approvazione di una legge in questa materia. L'obiezione che veniva (e viene ancora) posta era che una simile normativa aumenterebbe i costi per le imprese europee (già in difficoltà per la crisi economica) e le porrebbe fuori dal mercato.

Nel 2010, però, gli Stati Uniti hanno approvato la legge Dodd Frank (vedi box pag. 40) che impone alle aziende statunitensi quotate in borsa, e che utilizzano stagno, tantalio, tungsteno e oro nelle loro produzioni, di certificare che questi minerali non provengono dalla Repubblica Democratica del Congo e dai paesi confinanti. La legge americana si basa su un approccio di tipo vincolante per tutte le compagnie quotate, fissa aree geografiche definite e stabilisce con precisione a quali minerali si rivolge.

L'esempio degli Stati Uniti ha convinto anche l'Europa a prendere provvedimenti in questo comparto. Così nel marzo 2014, la Commissione europea ha presentato una proposta di regolamento che prevede un sistema di autocertificazione per gli importatori di stagno, tantalio, tungsteno e oro. In base a tale normativa, l'importatore può cioè autocertificarsi come importatore responsabile, ma non ne ha l'obbligo. Di fronte a questo testo è insorta la società civile che ha chiesto di introdurre requisiti

«obbligatoria» di certificazione, di includere una gamma più ampia di imprese (tutta la filiera, non solo gli importatori), di aumentare il numero di minerali interessati.



Certificazione obbligatoria, ma ...

All'inizio di quest'anno, il regolamento proposto dalla Commissione europea è stato vagliato dalla Commissione per lo sviluppo e da quella del commercio internazionale del Parlamento europeo. La norma è stata modificata. La certificazione è stata resa obbligatoria, ma solo per le fonderie e le raffinerie dell'Unione europea (tutti gli altri attori sono stati esclusi) e anche la lista dei minerali è rimasta limitata a stagno, tantalio, tungsteno e oro. Il 20 maggio scorso questo testo è poi arrivato in Parlamento che lo ha discusso in seduta plenaria. Con 400 voti a favore, 285 contro e sette astensioni, l'aula di Strasburgo ha approvato l'obbligo della tracciabilità, non solo per le raffinerie, ma per l'intera filiera produttiva. Il testo rafforza quindi la proposta che era stata avanzata dalla Commissione e quella discussa da Commissione per lo sviluppo e da quella del commercio internazionale del Parlamento europeo.

«È Stata una delle più belle battaglie della mia vita parlamentare. Ringrazio i gruppi che l'hanno condivisa, mi

rammarico per chi non l'ha fatto – ha dichiarato alle agenzie Gianni Pittella, vicepresidente vicario del Parlamento europeo e capogruppo dei Socialisti democratici -. Un voto che mi ha emozionato perché è anche etico, rivoluzionario: la maggior parte dei conflitti viene alimentata dalla produzione di *“mineral conflicts”*, con le organizzazioni criminali che sfruttano le popolazioni. Se eliminiamo questi interessi, eliminiamo questi conflitti o, almeno, aiutiamo a eliminarli».

Questa normativa potrebbe avere un forte impatto non solo sui conflitti, ma anche sulle aree di crisi. Il testo di legge infatti include «le aree affette da conflitto» ma anche quelle «ad alto rischio» cioè quelle con violenza diffusa, collasso delle infrastrutture civili, aree in uno stadio di post conflitto, regioni senza governo. Tra di esse, in particolare, la Repubblica Democratica del Congo, paese ricchissimo di risorse e, al tempo stesso, caratterizzato da continue violazioni dei diritti umani.



Economia e diritti

Il provvedimento ha profonde ricadute anche sulla nostra vita quotidiana. I metalli presi in considerazione sono infatti molto presenti negli oggetti che utilizziamo ogni giorno: computer, telefoni cellulari, apparecchiature elettroniche ed elettriche, strumenti

medicali, ecc. È stato quindi compiuto un primo passo verso un'economia più rispettosa dei diritti umani e delle popolazioni dei paesi del Sud del mondo.

«Abbiamo vinto una battaglia, non la guerra – osserva però Nicolas Van Nuffel, presidente di Eurac (*Réseau européen pour l'Afrique Centrale*) -. Chiediamo al Consiglio e alla Commissione europea di prendere in considerazione la posizione del Parlamento europeo per avviare una discussione approfondita e arrivare infine all'approvazione di una legge». Ora infatti toccherà ai singoli stati membri esprimere la loro posizione. In seguito si apriranno negoziati tra Commissione, Consiglio e Parlamento. «Sappiamo per esperienza – aggiunge Emmanuelle Devuyt del Jesuit European Social Centre (i gesuiti sono stati molto attivi in questa campagna) – che il Consiglio dell'Unione europea (che rappresenta i governi degli stati membri) cercherà di depotenziare i risultati positivi raggiunti in Parlamento. Dobbiamo convincere i nostri governi a rispettare le decisioni dell'assise di Strasburgo».

«Gli Stati membri europei – ha aggiunto però più ottimista Stefan Reinhold, coordinatore dei lavori di *advocacy* compiuti da Cisinde (una rete di Ong cattoliche) – avranno ora la possibilità di sostenere e rafforzare ulteriormente questa legislazione. Ci sono molti esempi provenienti da tutta Europa, come la legge *Due Diligence* in Francia o la *Mode*

Slavery Act nel Regno Unito, che mostrano una netta tendenza nel regolamentare meglio le attività delle imprese, in modo da evitare il loro coinvolgimento in violazioni dei diritti umani e dare garanzie ai cittadini di non essere complici attraverso i propri acquisti».



In Italia, piccoli passi

In Italia, nel frattempo, è già stata avviata la discussione in merito. Il 24 febbraio 2015 la Commissione industria, commercio, turismo e quella politiche dell'Unione europea del Senato hanno approvato una risoluzione nella quale si affermava che fosse «opportuno rafforzare l'adesione delle imprese europee al regime di auto certificazione della *Due Diligence* nella catena di approvvigionamento dei minerali, prevedendone la obbligatorietà o, in subordine, prevedendo specifici meccanismi di incentivazione all'adesione volontaria» e si aggiungeva «che l'accesso all'autocertificazione di "impresa responsabile", attualmente prevista solo per le imprese importatrici» fosse «esteso anche alle imprese che commercializzano prodotti finiti contenenti i minerali contemplati dalla proposta di regolamento». Questa risoluzione però è stata approvata sulla base del testo della Commissione europea oggi superato dal documento passato in Parlamento. Quindi è necessario che il Parlamento stimoli il governo a prendere atto delle novità e ad agire di conseguenza nelle sedi

europee. «Il nostro Esecutivo – osserva Lia Quartapelle, deputata del Pd e membro della Commissione esteri della Camera – deve prendere atto della necessità, evidenziata dal testo approvato a Strasburgo, di rendere obbligatoria la certificazione. Allo stesso tempo, il governo deve far sì che le aziende, soprattutto quelle di piccole e medie dimensioni, possano accedere ai fondi europei che permettano alle imprese di far fronte ai maggiori costi che la tracciabilità impone». Proprio Lia Quartapelle ha presentato a giugno un'interpellanza urgente per chiedere conto al governo della posizione italiana in Europa su questo tema. La risposta è attesa per i primi di luglio.



[Questo dossier](#)

Enrico Casale: giornalista, africanista, lavora alla Fondazione Magis (Ong dei Gesuiti italiani) e collabora con alcune testate missionarie e Radio Vaticana. Casale è da anni collaboratore di MC sui temi africani.

Le foto di questo dossier:

- In prima pagina: una donna mostra minerali di rame in Rdc.
- In ultima pagina: minatori della Gecamines, nel Kolwezi, Rdc.

Le foto del dossier sono gentilmente offerte da Fairphone, in regime di Creative commons, e da IrinNews.

Dossier a cura di: Marco Bello, redazione MC.

Tags: materie prime, guerre, minerali insanguinati, coltan, traffico materie prime, tracciabilità minerali, minerali, Africa, RD Congo, Centrafrica, Sierra Leone

Enrico Casale